

CAPITOLO 7

Quando il nostro Signore Gesù chiamò gli apostoli a servirlo e a soffrire per Lui, disse loro che l'ultimo sarebbe stato il primo e il primo l'ultimo. Le sue parole ebbero un particolare adempimento nella vita di Stefano e di Paolo, i quali, nonostante entrambi si siano convertiti parecchio tempo dopo gli apostoli, furono i primi a soffrire nel servizio per Gesù. Dio conferendo onori e favori ne attende i frutti (cfr. Ge 48:14). In questo capitolo troviamo Stefano, primo martire della chiesa cristiana, all'avanguardia di questa nobile schiera. Le sue sofferenze e la sua morte sono narrate in modo ampio, rispetto a quelle degli altri, affinché, coloro che come lui, sono chiamati a resistere fino alla morte, ne traggano guida e incoraggiamento. Notiamo:

I. La sua difesa davanti al Sinedrio, attraverso la quale respinse le accuse rivoltegli dimostrando che, non costituiva un reato di bestemmia contro Dio, né un'offesa alla gloria del suo nome, il sostenere che il tempio sarebbe stato distrutto e le tradizioni della legge cerimoniale sarebbero state cambiate.

1. Lo dimostrò ripercorrendo la storia dell'Antico Testamento e facendo osservare che Dio non aveva mai inteso circoscrivere i suoi favori esclusivamente a quel luogo e a quella legge cerimoniale, e che non c'era motivo perché i suoi accusatori se lo aspettassero. Il popolo d'Israele era stato sempre ribelle, di conseguenza aveva perso i privilegi che gli erano peculiari. Quel luogo santo e quella legge erano soltanto *figura e ombra* di beni futuri (Eb 10:1). Sostenere quindi, che dovevano lasciare il posto a cose migliori non significava affatto denigrarli (vv. 1-50).

2. Attribuì a coloro che lo avevano accusato e stavano per condannarlo le stesse colpe dei loro padri, biasimandoli fortemente per la loro malvagità attraverso la quale si erano attirati la rovina su loro stessi, su quel luogo e su tutto il loro Paese. A questo punto i presenti non gli permisero di continuare il discorso e non tollerarono di continuare ad ascoltarlo (vv. 51-53).

II. La lapidazione e la morte di Stefano, la sua paziente, coraggiosa e pia accettazione di ciò (vv. 54-60).

7:1-16

Stefano è chiamato in giudizio davanti al gran Sinedrio, reo di bestemmia. Nel capitolo precedente abbiamo letto che i testimoni lo avevano accusato di avere bestemmiato contro Mosè e contro Dio, poiché aveva proferito parole contro quel luogo santo e la legge.

I. Il sommo sacerdote invitò Stefano a dare delle spiegazioni (v. 1). Il sommo sacerdote in virtù della sua funzione era anche il presidente del Sinedrio del quale ne era il portavoce. Rivolgendosi a Stefano disse: «tu, prigioniero che ti trovi sotto accusa, hai sentito cosa è stato giurato contro te: *le cose stanno proprio così?* Hai mai detto parole del genere? Se tu le hai dette vuoi ritrattarle o confermarle? Ti dichiari colpevole o innocente?». Sembra che le parole del sommo sacerdote, in apparenza equanimi, siano state pronunciate arrogantemente e col proposito di mettere in difficoltà Stefano. Infatti, se egli avesse detto effettivamente quelle cose, sarebbe stato condannato come bestemmiatore, qualunque motivo avesse addotto per giustificarle.

II. Stefano cominciò il suo discorso di difesa. Un discorso abbastanza lungo, e lo sarebbe stato molto di più se i suoi nemici gli avessero permesso di concluderlo, invece di interromperlo furiosamente quando giunse al punto principale (v. 50). In questo discorso vediamo che Stefano:

1. si rivela un uomo dotto, profondo conoscitore delle Scritture, pronto ad usare nel momento giusto parole giuste. Egli era in grado di citare a memoria, senza consultare il testo, episodi biblici che si confacevano perfettamente alla situazione. Era *pieno di Spirito Santo*, e in questa circostanza Stefano non ricevette dallo Spirito Santo nuove rivelazioni di cose future o di consigli e decreti segreti di Dio per la nazione ebraica con cui convincere i suoi oppositori, no, ma ricordò loro le Scritture dell'Antico Testamento e insegnò loro come farne buon uso. Chi è ripieno di Spirito Santo è anche un buon conoscitore delle Scritture, proprio come Stefano.

2. citò le Scritture secondo la traduzione greca dei Settanta, e questo indica che egli doveva essere uno di quegli Ebrei ellenisti che avevano adottata tale versione nelle loro sinagoghe. Proprio per questo si notano nel suo discorso alcune varianti rispetto all'originale ebraico. I giudici non le corressero, conoscendone il motivo. L'autorità dello Spirito con la quale egli parlava non ne risultava comunque diminuita, poiché le varianti non erano essenziali. Esiste un detto secondo cui *Apices juris non sunt iura – i minimi*

particolari della legge non sono la legge. Questi versetti presentano il compendio della storia della chiesa alla fine del libro della Genesi. Pertanto, osserviamo che:

(a) Egli iniziò il suo discorso chiamando i giudici: *uomini* (Diod, KJ), *fratelli e padri*. In questi appellativi non c'è alcuna adulazione, ma solo rispetto e cortesia ad indicare che probabilmente egli si aspettava da loro un trattamento equanime. Poiché erano *uomini*, sperava di essere trattato con umanità; poiché erano *fratelli e padri* di essere trattato fraternamente e paternamente. Essi invece, vedevano in lui un apostata della chiesa ebraica e un loro nemico. Per convincerli che le cose non stavano così, Stefano si rivolse a loro come a «*uomini, fratelli e padri*», deciso a considerarsi uno di loro, per quanto essi non lo considerassero tale. Chiese la loro attenzione: *ascoltate*. Anche se stava per dire cose che essi conoscevano bene, li pregò di ascoltare attentamente, perché pur conoscendole, non sarebbero riusciti a vederne il nesso con il caso che stava davanti a loro se non avessero prestata la massima attenzione.

(b) L'inizio del discorso, qualunque cosa pensino coloro che lo leggono superficialmente, non è una lunga divagazione mirante a distrarre gli ascoltatori raccontando una vecchia storia. No. Tutto quello che Stefano disse era pertinente, era *ad rem* – era *finalizzato*, a dimostrare che il cuore di Dio non era legato come il loro a quel luogo santo e alla legge. Dio aveva avuto una chiesa nel mondo molti anni prima che il luogo santo venisse fondato e la legge cerimoniale data, quindi avrebbe continuato ugualmente ad averla anche quando sia l'uno che l'altra fossero venuti meno. [1] Egli iniziò con la chiamata di Abramo, che lasciò Ur dei Caldei e fu così appartato da Dio perché diventasse il depositario della promessa e il padre della chiesa dell'Antico Testamento. Abbiamo la narrazione di ciò nel libro della Genesi, a partire dal capitolo dodici e ad esso si riferisce il passo di Neemia 9:7, 8. Il suo paese natale era un paese idolatrico, *la Mesopotamia* (v. 2), il *paese dei Caldei* (v. 4). Dalla sua terra Dio lo allontanò in due tappe: la prima volta lo fece sostare molto vicino, a Carran o Haran, a metà strada fra il suo paese e Canaan (Ge 11:31). Cinque anni, *dopo la morte di suo padre...lo fece venire in questo paese dove ora voi abitate*. Sembra che quando Dio parlò la prima volta ad Abramo gli si sia manifestato come *l'Iddio della gloria* (v. 2), in modo tale da rendere visibile la presenza divina e stabilire un rapporto con lui. In seguito, essendo questa manifestazione sempre viva nella vita di Abramo, quando Dio gli parlava non fu più necessario manifestarsi come *l'Iddio della gloria*. In primo luogo la chiamata di Abramo ci insegna che:

1. dobbiamo riconoscere Dio in tutte le nostre vie e seguire la direzione che ci viene indicata dalla sua attenzione per noi, proprio come la *colonna di nuvola o di fuoco*. Non ci viene detto che Abramo si recò nel Paese, ma che *Iddio lo fece venire* nel Paese che gli avrebbe mostrato. Egli non fece altro che seguire l'ordine del suo Signore;

2. Dio distingue coloro che accettano il suo patto dai figlioli di questo mondo. Egli li chiama effettivamente ad abbandonare la loro condizione e il loro paese, a separarsi da questo mondo, a vivere al disopra di esso e fuori da ogni cosa che esiste in esso, anche da quelle più care al loro cuore e confidare che Dio li compenserà di ciò in un paese migliore, quello celeste, dove li condurrà. Gli eletti di Dio devono seguirlo con fede e ubbidienza assolute. In secondo luogo, vediamo come ciò si sviluppa nel caso di Stefano:

- egli era stato accusato di bestemmia contro Dio e di apostasia. Stefano, si considerava e cercava di dimostrare che era un figlio di Abramo, ed era quindi orgoglioso di poter dire: *Abramo, nostro padre* e dichiararsi fedele adoratore del Dio di Abramo che chiama qui *l'Iddio della gloria*. Dimostrò anche di aver ricevuto una rivelazione divina, soprattutto a proposito di chi avesse fondato e costituito la chiesa ebraica;

- dall'altra parte, i suoi accusatori erano fieri di essere stati circoncesi, ma egli ricordò loro che Abramo aveva camminato sotto la guida di Dio ed in comunione con Lui prima della sua circoncisione, la quale fu praticata in seguito (v. 8). Sotto questo punto di vista, Paolo dimostrerà poi che Abramo fu giustificato per fede quando era ancora incirconciso;

- essi erano oltremodo gelosi del luogo santo, con cui si identificava l'intero paese di Canaan poiché si definiva terra santa, terra dell'Emmanuele. La distruzione dell'edificio santo avrebbe avuto ripercussioni su tutta quella terra santa. "Ma" disse Stefano "non avete motivo di esserne così orgogliosi, perché:

(a) siete originari del *paese dei Caldei*, dove *i vostri padri...servirono altri dei* (Gs 24:2) e voi non siete stati i primi abitanti di questo paese... *Considerate la roccia onde foste tagliati, e la buca della cava onde foste cavati* il che significa, come questo passo prosegue "*considerate Abramo vostro padre poiché io lo chiamai, quand'egli era solo*" (Is. 51:1, 2). Considerate la vostra umile origine e ricordatevi che dovete tutto alla grazia divina e rendetevi conto che non avete alcun motivo per vantarvi. È stato Dio a suscitare *dall'oriente colui che la giustizia chiama sui suoi passi* (Is 41:2). Se però la sua discendenza degenera, sappiate che Dio può distruggere questo luogo santo e chiamare a sé un altro popolo. Egli non è debitore con nessuno."

(b) Dio apparve nella sua gloria ad Abramo assai lontano da qui, in Mesopotamia, prima che arrivasse a Canaan, anzi prima ancora che abitasse a Charran. Non pensate quindi che Dio visiti solo *questo paese*. No,

Egli che portò qui il seme della chiesa da una regione tanto lontana ad Oriente può, se vuole, portarne il frutto ad un'altra regione altrettanto lontana ad Occidente.

(c) Dio non aveva fretta di portare Abramo in questo paese, ma lo fece sostare per qualche anno a metà strada. Ciò dimostra che il cuore di Dio non è tanto legato a questo paese come il vostro, e che, né il suo onore, né la felicità del suo popolo dipendono da esso. Sostenere quindi che verrà distrutto non costituisce né una bestemmia, né un tradimento. [2] La condizione instabile di Abramo e della sua progenie per un lungo periodo, dopo che Dio lo aveva chiamato ad abbandonare Ur dei Caldei. È vero, Dio aveva promesso ad Abramo di dargli il possesso del paese *a lui e alla sua progenie dopo di lui* (v. 5). Questo avvenne, *primo*, *quand'egli non aveva ancora alcun figliuolo* e non lo avrebbe potuto avere da Sara per molti anni ancora; *secondo*, *quand'egli era soltanto uno straniero ed un avventizio nel paese* e Dio non gli aveva dato *alcuna eredità in esso, neppure un palmo di terra*, cosicché era sempre in procinto di spostarsi e non c'era niente che potesse chiamare suo; *terzo*, la sua progenie sarebbe entrata in possesso del paese dopo molto tempo. Circa quattrocento anni dopo, e non prima di allora, *essi partiranno e mi renderanno il loro culto in questo luogo* (v. 7); *quarto*, prima di entrare in possesso del paese avevano dovuto sopportare sofferenze e difficoltà, essere maltrattati e ridotti in servitù il che, a differenza del lungo pellegrinare nel deserto, non costituiva la punizione di un particolare peccato, altrimenti ci sarebbe stato detto. Così doveva essere perché Dio lo aveva stabilito. Ma alla fine dei quattrocento anni, calcolati a partire dalla nascita di Isacco, *io giudicherò la nazione alla quale avranno servito, disse Iddio*. Tutto ciò c'insegna:

- che *a Dio sono note tutte le sue opere* prima che si verificano. Quando Abramo non aveva né eredità, né eredi gli fu detto che avrebbe avuto sia la terra della promessa che il figlio della promessa. Egli poi ebbe, sia l'una che l'altro;

- che le promesse di Dio, anche se tardano a realizzarsi, sono sicure e si adempiranno nel tempo stabilito da Dio stesso, mentre a volte, noi vorremmo che si realizzassero subito e secondo i nostri tempi;

- anche se il popolo di Dio dovesse attraversare un periodo di sofferenza e di oppressione, Dio ad un certo punto lo libererà e punirà coloro che lo hanno oppresso, perché *c'è un Dio che giudica sulla terra*. Ma vediamo come questi avvenimenti vengono presentati da Stefano per raggiungere il suo scopo:

1. La nazione ebraica, del cui onore essi erano così gelosi, aveva avuto origini veramente umili. Come il loro comune padre Abramo era stato tratto fuori dalle tenebre di Ur dei Caldei, così le loro tribù ed i loro capi erano stati tratti fuori dalla schiavitù d'Egitto, quando erano *meno numerosi d'ogni altro popolo* (De 7:7). Che bisogno c'era dunque di far tanto clamore, come se la rovina che essi stessi si procuravano con il loro peccato, fosse stata la rovina del mondo intero e di tutti gli interessi di Dio in esso? No, Colui che li aveva tratti dall'Egitto poteva riportarveli, come aveva già minacciato di fare (De 28:68), senza perdere niente poiché Egli poteva dalle pietre *far sorgere figliuoli ad Abramo*.

2. Il lento progredire con cui la promessa fatta ad Abramo giunse a compimento e le molte contraddizioni apparenti qui rilevate, ci fanno capire chiaramente che in essa c'era anche un significato spirituale. Il paese cui si riferiva e di cui assicurava il possesso, era *la patria migliore, che è quella celeste*. L'apostolo dimostra molto efficacemente che i patriarchi soggiornarono *nella terra promessa, come in terra straniera* poiché *aspettavano la città che ha i veri fondamenti* (Eb 11, 9, 10). Non era quindi una bestemmia dire che Gesù avrebbe distrutto quel luogo se nel contempo si diceva: "Egli ci condurrà alla Canaan celeste e ce ne darà il possesso. Di essa, la Canaan terrena è solo ombra e figura". [3] La discendenza di Abramo con l'eredità della grazia divina su di essa e le disposizioni della provvidenza divina per essa, sono l'oggetto dell'ultima parte del libro della Genesi. *In primo luogo*, Dio promise di essere il Dio di Abramo e della sua discendenza e stabilì che, in segno di questo patto, sia lui che i suoi discendenti maschi venissero circumcisi (Ge 17:9, 10). Gli dette *il patto della circoncisione*, cioè, il patto di cui la circoncisione era il suggello. Quando gli nacque un figlio, Abramo *lo circumcise l'ottavo giorno* (v. 8) e con questo atto si assunse l'impegno di seguire la legge divina e divenne partecipe della promessa divina, poiché la circoncisione era il suggello di un patto bilaterale. Da parte di Dio ci fu la promessa di essere per lui *l'Iddio onnipotente* e da parte di Abramo l'impegno di obbedire al suo ordine: *cammina alla mia presenza e sii integro*. In seguito Dio protesse efficacemente la progenie di Abramo, affinché Lo servisse: *Isacco generò Giacobbe e Giacobbe i dodici patriarchi*, ovvero le radici da cui nacquero le dodici tribù. *In secondo luogo*, Giuseppe, il figlio più amato della casa di Giacobbe, la benedizione della casa di suo padre, subì il tradimento dei suoi fratelli che, *portandogli invidia*, a causa dei suoi sogni, lo venderono perché fosse portato in Egitto. Presto i figli d'Israele cominciarono ad invidiare coloro i quali emergendo si ponevano al di sopra degli altri. Da ciò il loro odio per Cristo che, come Giuseppe, era un *Nazareno fra i suoi fratelli*, ed emergeva al di sopra di tutti. *In terzo luogo*, Dio non abbandonò Giuseppe anzi, fu con lui in tutte le sue avversità (Ge 39:2, 21). L'azione del suo Spirito recò conforto al suo animo e dispose favorevolmente nei suoi confronti gli animi delle

persone che avevano a che fare con lui. Col passare del tempo, *lo liberò da tutte le sue distrette* e Faraone fece di lui il secondo uomo, per importanza, nel suo regno (Sl 105:20-22). Così egli non ebbe soltanto un grande successo fra gli Egiziani, ma divenne anche *il pastore e la roccia d'Israele* (KJ) (Ge 49:24). *In quarto luogo*, Giacobbe fu obbligato a scendere in Egitto *da una carestia e una gran distretta* che lo costrinsero a lasciare Canaan. Infatti *i nostri padri non trovavano viveri in Canaan* (v. 11). *La terra fertile era diventata sterile* ma, *avendo Giacobbe udito che in Egitto v'era del grano* (di cui proprio per la saggezza di suo figlio si era fatto provvista) *vi mandò una prima volta i nostri padri* perché ne acquistassero una certa quantità (v. 12). Quando vennero una *seconda volta* Giuseppe, che precedentemente non si era fatto riconoscere, si fece *riconoscere dai suoi fratelli*. *La notizia fu notificata anche a Faraone*, e con il suo consenso, Giuseppe *mandò a chiamare Giacobbe suo padre perché venisse in Egitto con tutto il suo parentado, che era di settantacinque anime*, affinché trovassero sostentamento (v. 14). Nella Genesi si parla invece di settanta persone (Ge 46:27), ma Stefano e Luca seguono la Versione dei Settanta secondo cui le persone erano settantacinque. Del resto nel suo Vangelo Luca inserisce il nome di Cainan che non è presente nel testo ebraico, ma lo è nella Versione dei Settanta (Lu 3:36). Alcuni, escludono Giuseppe ed i suoi figli, che si trovavano già in Egitto (il che riduce il numero a sessantaquattro) ed aggiungendo i figli dei dodici patriarchi, calcola un numero di settantacinque persone. *In quinto luogo*, Giacobbe ed i suoi figli morirono in Egitto (v. 15), ma poi furono trasportati per essere seppelliti nella terra di Canaan (v. 16). A questo punto dobbiamo fare una considerazione. Il testo dice che *furon trasportati a Sichem*, mentre Giacobbe non fu sepolto a Sichem, ma nei pressi di Hebron, nella spelunca di Macpela, dove erano sepolti anche Abramo ed Isacco (Ge 50:13). Le ossa di Giuseppe invece furono sepolte a Sichem (Giosuè 24:32) e, per quanto non se ne faccia cenno, sembra che anche le ossa degli altri patriarchi siano state trasportate con le sue, in quanto tutti avrebbero espresso il suo stesso desiderio. Non però le ossa di Giacobbe. Il sepolcro di Sichem era però stato acquistato da Giacobbe (Ge 33:19) il che trova conferma nel libro di Giosuè (Giosuè 24:32). Perché allora qui ci viene detto che era stato acquistato da Abramo? La soluzione proposta dal dottor Whitby è pienamente soddisfacente. Egli suggerisce quanto segue: *Giacobbe scese in Egitto e morirono egli e i padri nostri* e questi ultimi *furon trasportati a Sichem* mentre egli (cioè Giacobbe) fu deposto nel sepolcro che Abramo aveva acquistato per una somma di *buona moneta mercantile* (Ge 23:16). Oppure: essi (cioè Abramo, Isacco e Giacobbe) vennero deposti lì, mentre gli altri, cioè i rimanenti patriarchi vennero seppelliti nel sepolcro che i figli di Emmor, il padre di Sichem avevano venduto a Giacobbe. Vediamo adesso perché Stefano fa riferimento a questi avvenimenti:

1. egli rammentò ancora una volta ai suoi persecutori l'umile origine della nazione ebraica, per indurli a desistere dalle loro orgogliose vanterie sulla propria nazione. Dovevano invece riflettere che solo per un miracolo della grazia erano stati portati all'esistenza dal nulla, e da un numero così ridotto erano diventati una grande nazione. Però se essi non avessero adempiuto lo scopo per cui erano stati portati all'esistenza, non potevano attendersi altro che la propria distruzione. Più volte i profeti li avevano avvertiti che la loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto costituiva un'aggravante per il loro disprezzo della legge di Dio. Lo stesso poteva dirsi per il loro disprezzo del Vangelo di Cristo;
2. rammentò loro la malvagità dei capostipiti delle loro tribù che aveva portato invidia al proprio fratello Giuseppe e lo avevano venduto a degli Egiziani. Lo stesso spirito stava agendo in loro, incitandoli contro Cristo ed i suoi ministri;
3. rammentò loro che quella terra santa, cui tenevano tanto, era stata preclusa per molto tempo ai loro padri che in essa avevano conosciuto afflizioni e carestia. Non dovevano meravigliarsi quindi, sentire che sarebbe stata distrutta, perché era stata a lungo profanata dal peccato;
4. rammentò loro la fede dei patriarchi che, col loro desiderio di essere sepolti in Canaan, avevano dimostrato chiaramente di guardare alla patria celeste, alla quale Gesù desiderava condurre anche loro.

7:17-29

Stefano continuò il suo racconto ricordando:

I. Lo straordinario incremento del popolo d'Israele in Egitto: fu un miracolo della provvidenza se in poco tempo da una famiglia si sviluppò una nazione.

1. Ciò avvenne quando *si avvicinava il tempo della promessa*, il tempo in cui essi avrebbero costituito un popolo. Nel corso dei primi duecentocinquanta anni trascorsi dopo la promessa fatta ad Abramo i figli del patto avevano raggiunto soltanto il numero di settanta, ma nei duecentocinquanta anni successivi si erano moltiplicati al punto che fra loro c'erano seicentomila uomini in grado di combattere. A volte l'azione della

provvidenza si sviluppa piú in fretta quando si avvicina alla meta. Non scoraggiamoci quando ci sembra procedere lentamente verso l'adempimento della promessa di Dio. Egli sa come recuperare il tempo che ci sembra aver perduto e, quando giunge *l'anno di redenzione*, può fare grandi cose in un solo giorno.

2. Mentre erano in Egitto, essi erano maltrattati e oppressati, governati con estrema durezza. In quella difficile situazione la loro vita era dolorosa al punto da pensare di non avere piú figli. Invece si sposavano, confidando in Dio che li avrebbe visitati nel tempo stabilito. E Dio benedisse coloro che lo avevano onorato, *li rese fecondi e li moltiplicò*.

II. Le terribili angherie cui furono sottoposti (vv. 18, 19). Quando gli Egiziani si resero conto che gli Israeliti crescevano di numero, subito aumentarono anche le loro sofferenze. A questo proposito Stefano osserva tre cose:

1. la riprovevole ingratitudine degli Egiziani. Gli Israeliti vennero oppressi da *un altro re, che non sapeva nulla di Giuseppe*. Non teneva cioè in alcun conto il meritorio servizio che Giuseppe aveva reso alla nazione. Infatti, se ne avesse tenuto conto, il re non avrebbe trattato cosí perfidamente i suoi discendenti. Sono veramente ingrati coloro che fanno del male alle persone rette, poiché queste costituiscono la benedizione del loro tempo e del luogo in cui vivono;

2. l'astuzia e la tattica diaboliche messe in atto. Essi procedettero *con astuzia contro la nostra stirpe*. Suvvia, si dissero, pensando di mettersi al sicuro, cerchiamo di agire astutamente, ma dimostrarono invece di aver agito stoltamente, perché non accumularono altro che l'ira di Dio su di loro stessi. Sbagliano fortemente coloro che pensano di agire astutamente a proprio favore col comportarsi spietatamente nei confronti dei loro fratelli.

3. la loro barbara ed inumana crudeltà. Al fine di annientare radicalmente gli Israeliti, essi li costrinsero *ad esporre i loro piccoli fanciulli perché non vivessero*. Il mezzo piú adatto per distruggere una nazione ancora infante parve loro quello di uccidere la sua infanzia. A questo punto sembra che Stefano non volesse soltanto far notare, ancora una volta ai suoi accusatori la loro umile origine, simboleggiata (forse con riferimento all'esposizione dei piccoli fanciulli in Egitto), dalla condizione di abbandono della bambina inerme e derelitta (Ez 16:4), né soltanto ricordare quanta riconoscenza dovessero a Dio per la cura che aveva avuto di loro. Ma essi si erano resi indegni e lo avevano rigettato. Stefano quindi, voleva invitarli a rendersi conto che ciò che stavano facendo contro la chiesa cristiana nella sua infanzia era altrettanto empio ed ingiusto, ed avrebbe avuto un esito altrettanto fallimentare proprio come lo avevano sperimentato gli Egiziani quando lottarono contro la chiesa ebraica nella sua infanzia. "Voi pensate di comportarvi astutamente quando malmenate e perseguitate i nuovi convertiti, ma non agite diversamente dagli Egiziani che vollero l'esposizione dei piccoli bambini e dovrete rendervi conto che il vostro piano fallirà e che, malgrado le vostre intenzioni malvagie, i discepoli cresceranno e si moltiplicheranno"

III. La chiamata di Mosè per essere il loro liberatore. Stefano era stato accusato di aver detto *parole di bestemmia contro Mosè* ed in risposta a tale accusa parlò di lui con grande rispetto.

1. Mosè era nato quando la persecuzione contro Israele era al culmine, proprio quando Faraone aveva ordinato con estrema spietatezza di uccidere i neonati. *In quel tempo nacque Mosè* (v. 20) e non appena nacque corse il pericolo (come il nostro Salvatore a Betlemme) di diventare vittima di quell'editto sanguinario. Quando il cammino si fa piú oscuro e l'angoscia è piú profonda Dio prepara la liberazione per i suoi.

2. *Era divinamente bello asteios tō Theō (bello per Dio - KJ)*: appena nato il suo volto risplendeva, il che faceva presagire l'onore che Dio voleva conferirgli. Era appartato sin dal grembo di sua madre e proprio ciò lo rendeva bello agli occhi di Dio, poiché la bellezza che per Lui è di gran prezzo è quella della santità

3. Fu preservato prodigiosamente nella sua infanzia, dapprima per le cure dei suoi amorevoli genitori che lo nutrono *per tre mesi*, cioè finché ardirono farlo, *in casa di suo padre*, in seguito per un intervento divino che lo portò nelle braccia della *figliuola di Faraone* la quale *lo raccolse e lo allevò come figliuolo* (v. 21). Dio proteggerà sempre in maniera miracolosa coloro cui ha deciso di affidare compiti straordinari. Non si prese Dio cura del bambino Mosè? Ancor piú avrebbe protetto il suo santo fanciullo, Gesù (come viene chiamato in (At 4:27 – KJ e Mt 2:11) dai nemici che si erano radunati contro di Lui.

4. Divenne un grande sapiente (v. 22): *fu educato in tutta la sapienza degli Egizi* che erano allora rinomati per ogni genere di studi, soprattutto per la filosofia, l'astronomia ed i geroglifici (forse questi ultimi contribuirono a portarli all'idolatria). Essendo stato educato a corte, Mosè ebbe modo di istruirsi, attraverso i migliori libri esistenti e i migliori maestri di allora, in tutti i campi del sapere. Abbiamo però motivo di

supporre che Mosè non avesse dimenticato il Dio dei suoi padri al punto da familiarizzarsi con le illecite pratiche e con la scienza dei maghi egiziani, se non per quel tanto che bastava a confutarle.

5. Divenne il primo ministro del regno d'Egitto. Sembra infatti che la frase *era potente nelle sue parole ed opere* significhi questo. Per quanto non parlasse con scioltezza, ma balbettasse, il suo parlare era ispirato da un'ammirevole saggezza: tutto quanto diceva non poteva che essere approvato, poiché era evidente e pieno di ragionevolezza. Nelle sue attività non era superato da nessuno per il coraggio, la condotta di vita ed il successo. Così venne preparato, con mezzi umani, a quei compiti che non sarebbe stato interamente in grado di svolgere senza un'illuminazione divina. Parlando in tal modo di Mosè, Stefano voleva dimostrare di avere su di lui, malgrado le malevole insinuazioni dei suoi persecutori, un'opinione non meno alta della loro.

IV. I tentativi fatti da Mosè per liberare gli Israeliti, che li rifiutarono ed a cui non vollero aderire. Stefano insistette molto su questo punto perché è il punto centrale di questa storia, e considerò la vicenda narrata in (Es 2:11-15) da un'angolazione diversa rispetto a quella dell'apostolo (Eb 11:24-26). Quest'ultimo vide in questa storia un atto di santa abnegazione, Stefano vide il preludio, o l'inizio del servizio pubblico cui Mosè era chiamato: *quando fu pervenuto all'età di quarant'anni, gli venne in animo d'andare a visitare i suoi fratelli, i figliuoli d'Israele* (v. 23) e di capire come essere loro utile, presentandosi come un pubblico funzionario:

1. come il liberatore d'Israele. Ne diede prova quando vendicando un Israelita oppresso uccise l'Egiziano che l'opprimeva (v. 24). *Vedutone uno dei suoi fratelli cui era fatto torto* provò compassione nei suoi confronti ed una giusta indignazione nei confronti dell'oppressore, come dovrebbe provarle chiunque ricopra una carica pubblica, *lo difese e vendicò l'oppresso uccidendo l'Egizio*. Se fosse stato soltanto un privato cittadino non avrebbe potuto farlo legittimamente, ma egli sapeva che il mandato che gli veniva dall'alto legittimava il suo gesto *e pensava che i suoi fratelli* (cui era nota la promessa fatta ad Abramo: *io giudicherò la gente di cui saranno stati servi*) avrebbero inteso *che Dio li voleva salvare per mano di lui*. Infatti, egli non avrebbe potuto avere né la capacità, né la forza fisica per fare ciò che fece se non fosse stato rivestito di potenza divina e non avesse manifestato un'autorità divina. Se i suoi fratelli avessero soltanto inteso i segni dei tempi, si sarebbero resi conto che quella era l'alba del giorno della loro liberazione, *ma essi non l'intesero*, non intesero che quella era l'ora stabilita per innalzare il vessillo, suonare la tromba e proclamare che Mosè era il loro liberatore;

2. come il giudice d'Israele. Ne diede prova *il giorno seguente*, cercando di dirimere la controversia sorta fra due Israeliti. In quell'occasione egli svolse chiaramente le funzioni di un pubblico ufficiale (v. 26): *comparve fra loro mentre contendevano* e, assumendo un atteggiamento di superiorità ed di autorevolezza, *cercava di riconciliarli*. Come principe voleva definire la questione e rivolgendosi a loro disse: *o uomini, voi siete fratelli*, sia per nascita che per religione, *perché fate torto gli uni agli altri?* Aveva infatti osservato che, come in molti litigi, la colpa stava da entrambe le parti e che quindi, al fine di ristabilire la pace e l'amicizia, dovevano esserci un perdono ed un venirsi incontro reciproci. Quando Mosè stava per liberare Israele dalla schiavitù d'Egitto sterminò gli Egiziani per liberare il suo popolo, ma quando divenne giudice e legislatore d'Israele governò con lo scettro d'oro, non con la verga di ferro e non uccise chi contendeva, ma diede leggi e statuti eccellenti e giudicò fra l'uno e l'altro (Es 18:16). Comunque l'Israelita che aveva il torto maggiore (v. 27) *lo respinse*, non sopportò la riprensione, per quanto giusta e gentile, e subito rispose: *chi ti ha costituito rettore e giudice su noi?* Gli spiriti arroganti e litigiosi non accettano di essere ripresi e controllati. Quegli Israeliti avrebbero preferito avere il corpo governato con mano di ferro dai loro sorveglianti, piuttosto che la mente guidata con ragionevolezza dal loro liberatore. L'Israelita rissoso era così arrabbiato per la riprensione che biasimò Mosè per il servizio da lui reso ai suoi fratelli uccidendo l'Egiziano. Invece di considerarlo, come sarebbe stato giusto, una caparra di ulteriori e maggiori servizi rispose: *vuoi tu uccider me come ieri uccidesti l'Egizio?* (v. 28). Lo accusò come se fosse stato il suo crimine e lo minacciò di denunciarlo per aver issato, con quel gesto, il vessillo della resistenza contro gli Egiziani e lo stendardo dell'amore e della liberazione per Israele. In seguito a ciò *Mosè fuggì e dimorò come straniero nel paese di Madian*, senza fare, per quaranta anni, altri tentativi per liberare Israele. Si sposò ed ebbe due figli dalla figlia di Ietro (v. 29). Vediamo ora il motivo per cui Stefano menzionò questi avvenimenti:

1. era stato accusato di aver bestemmiato contro Mosè ed egli rispose ricordando gli affronti fatti dai loro padri a Mosè, per cui essi avrebbero dovuto vergognarsi e sentirsi umiliati, invece di scagliarsi, sotto il pretesto del loro zelo per l'onore di Mosè, contro chi nutriva per lui la stessa venerazione che alcuni di loro nutrivano;

2. lo perseguitavano per aver difeso la causa di Cristo e del suo Vangelo, cui essi contrapponevano Mosè e la sua legge: "ma" egli disse "guardatevi.

(a) dall'agire come agirono i vostri padri, i quali respinsero Colui che Dio aveva costituito *Principe e Salvatore* e comprendete che, se non chiuderete ostinatamente gli occhi alla luce, Dio vi libererà, per mezzo di questo Gesù, da una schiavitù peggiore di quella d'Egitto;

(b) dal comportarvi come si comportarono i vostri padri, che per questo motivo vennero lasciati giustamente morire in schiavitù, poiché la liberazione venne solo dopo quarant'anni. Questo sarà il risultato che otterrete respingendo il Vangelo: esso verrà portato ai Gentili. Voi non volete avere Cristo e non l'avrete, questa sarà la vostra condanna" (Mt 23:38, 39).

7:30-41

Stefano proseguì il suo racconto sulla vita di Mosè e ognuno può giudicare se le sue parole siano o meno parole di bestemmia contro di lui. Non avrebbe potuto dire niente che gli rendesse più onore:

I. la visione della gloria di Dio da lui avuta nel pruno ardente (v. 30). Per *quarant'anni* Mosè era rimasto isolato a Madian, era diventato vecchio e, per quanto si potrebbe pensare, non più abile al servizio. Si può quindi affermare che tutto quello che fece sia stato frutto del potere divino e della promessa (come appare evidente che Isacco era figlio della promessa, per essere nato da genitori in età avanzata). Eccolo ad ottant'anni occupare il posto d'onore per cui era nato, a ricompensa dell'abnegazione dimostrata a quarant'anni. Notiamo:

1. dove Dio gli apparve: *nel deserto del monte Sinai*. E, quando gli apparve, quel luogo divenne *terra santa* (v. 33). Stefano disse ciò per dimostrare a coloro che si gloriavano del tempio, *quel luogo santo*, come se a nessuno fosse mai stato possibile aver comunione con Dio altrove, che Dio aveva incontrato Mosè e gli si era manifestato in un luogo remoto ed oscuro, nel deserto del Sinai. Si ingannavano se pensavano che la presenza di Dio non andasse oltre certi luoghi: Egli poteva portare i suoi figli nel deserto e lì parlare tranquillamente con loro;

2. come gli apparve: in una *fiamma* (poiché il nostro Dio è un *fuoco consumante*). Il pruno in cui ardeva quella fiamma, per quanto fatto di un materiale, come il legno, molto infiammabile, non si consumava. Ciò simboleggia la condizione degli Israeliti in Egitto (che, nonostante si trovassero nel fuoco dell'afflizione, non erano stati consumati) e forse può essere considerato un tipo dell'incarnazione di Cristo e dell'unione fra la sua natura divina e quella umana: come Dio si manifestò nella carne, la fiamma ardente si manifestò nel pruno.

3. Come reagì Mosè:

(a) *si meravigliò della visione* (v. 31). Era un fenomeno che tutta la sua scienza egiziana non era in grado di spiegarli. All'inizio si incuriosì e *disse: ora voglio andar da quella parte a vedere questa grande visione*, ma quanto più si avvicinava, tanto più cresceva il suo stupore e.

(b) *tutto tremante non ardiva osservare*, non ardiva fissare gli occhi sulla visione, poiché si era reso conto di non trovarsi di fronte ad un fenomeno atmosferico, ma all'Angelo dell'Eterno, a non altri che l'Angelo del patto, allo stesso Figliuolo di Dio. Ciò lo faceva tremare. Stefano era stato accusato di *dir parole di bestemmia contro Mosè e contro Dio* (At 6:11), come se Mosè fosse stato un dio minore, ma qui appare evidente che era un uomo *sottoposto alle stesse passioni che noi* e soprattutto a quella del timore di fronte alla manifestazione della maestà e della gloria divine.

II. La proclamazione del patto che egli udì (v. 32): *si fece udire questa voce del Signore. La fede vien dall'udire* e ciò che Mosè udì fu: " *Io son l'Iddio de' tuoi padri, L'Iddio d'Abramo d'Isacco e di Giacobbe* " e.

1. "Io sono oggi lo stesso di allora". Tanto tempo prima Dio aveva stretto un patto con Abramo promettendogli che sarebbe stato per lui un Dio onnipotente. Allora confermò a Mosè che quel patto era ancora pienamente in vigore, non era stato cancellato, né dimenticato e che Egli era sempre il Dio d'Abramo e lo avrebbe manifestato. Infatti tutti i favori e gli onori che Dio aveva conferito ad Israele erano basati sul patto con Abramo e scaturivano da esso.

2. "Sarò lo stesso che sono". Infatti se la morte d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe non aveva potuto interrompere il rapporto istituito dal patto fra Dio e loro (e qui appare evidente che non l'aveva potuto), non c'era niente che lo potesse. Quindi Egli sarebbe stato:

(a) un Dio per le anime di quei patriarchi, allora separate dai loro corpi. Il nostro Salvatore dimostrò la realtà della condizione futura affermando che Abramo era morto, ma che Dio era ancora il suo Dio e che quindi Abramo era ancora vivente (Mt 22:31, 32). Dio non aveva fatto per lui in questo mondo qualcosa che

rispondesse al fine ultimo e costituisse il pieno adempimento della promessa di essere il suo Dio. Lo avrebbe quindi fatto nell'altro mondo. Si trattava della vita e dell'immortalità, messe in luce dal Vangelo a condanna assoluta dei Sadducei che la negavano. Coloro che difendevano la causa del Vangelo e cercavano di diffonderlo erano quindi ben lungi dal bestemmiare Mosè: rendevano invece il maggior onore possibile a lui ed a quella gloriosa rivelazione di sé che Dio gli aveva fatto nel pruno;

(b) un Dio per la loro progenie. Affermando di essere il Dio dei padri, Dio annunciava la propria benevolenza per la loro progenie. Essi erano *amati per via dei loro padri* (Ro 11:28; De 7:8). I predicatori del Vangelo predicavano quel patto, predicavano la promessa di cui *le nostre dodici tribù, che servono con fervore a Dio notte e giorno, sperano di vedere il compimento* (At 26:6, 7). Come mai essi, col pretesto di difendere il luogo santo e la legge, volevano opporsi al patto che Dio aveva stretto con Abramo e la sua progenie, la sua progenie spirituale, prima che venisse data la legge e molto prima che il luogo santo venisse costruito? Poiché la gloria di Dio doveva crescere sempre più ed il nostro gloriarsi doveva essere ridotto per sempre al silenzio, Dio aveva stabilito che la nostra salvezza dipendesse dalla promessa e non dalla legge. Gli Israeliti che perseguitavano i cristiani accusandoli di bestemmia contro la legge non si peritavano di bestemmiare la promessa e perdevano tutte le benedizioni in essa contenute che li riguardavano.

III. Il mandato conferitogli da Dio di liberare Israele dall'Egitto. Gli accusatori di Stefano ponevano Mosè in competizione con Cristo e sostenevano che egli bestemmiava perché non faceva lo stesso. Stefano però dimostrò che Mosè era un eminente tipo di Cristo, nella sua qualità di liberatore d'Israele. Dopo essersi dichiarato il Dio d'Abramo, Dio aveva proseguito.

1. Con l'ordinare a Mosè di assumere un atteggiamento riverente: “*sciogliti i calzari dai piedi. Non calcare questa terra santa con pensieri futili, indifferenti, meschini: bada ai tuoi passi* (Ec 5:1). Non essere precipitoso né avventato nel tuo avvicinarsi a Dio, procedi lentamente”;

2. con l'ordinare a Mosè di assumere un compito di grande importanza: gli ordinò di chiedere a Faraone il permesso per Israele di lasciare l'Egitto (v. 34) e di chiederlo tassativamente. Osserviamo quanto segue:

(a) Dio sapeva che il suo popolo soffriva e sapeva anche come reagiva alla sofferenza: *Io ho veduto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito i loro sospiri. Dio guarda con compassione alle sofferenze della sua chiesa ed ai sospiri del suo popolo perseguitato e la liberazione che Egli accorda scaturisce dalla sua pietà;*

(b) Dio aveva stabilito di liberare Israele per mano di Mosè: *son disceso per liberarli*. Sembra che, per quanto sia presente in ogni luogo, Egli abbia usato l'espressione *son disceso per liberarli* perché quella liberazione era un tipo della liberazione che in seguito Cristo avrebbe operato per noi uomini e per la nostra salvezza, scendendo dal cielo, cui poi sarebbe ascenso nuovamente. Mosè era l'uomo cui Dio aveva affidato quel compito: *or dunque vieni; io ti manderò in Egitto*. Se Dio lo mandava sarebbe stato con lui e gli avrebbe dato successo.

IV. Ciò che Mosè, come tipo del Messia, fece in adempimento del mandato ricevuto. Stefano ribadì a questo punto, allo scopo di esaltare al massimo la sua opera volta alla loro liberazione, le offese che aveva ricevuto dagli Israeliti e il loro rifiuto di averlo come capo.

1. Dio lo onorò, mentre essi lo avevano disprezzato (v. 35): *quel Mosè che avevano rinnegato* (le cui benevole offerte e i cui buoni uffici avevano rifiutato sprezzantemente) *dicendo: Chi ti ha fatto rettore e giudice? perché t'innalzi sopra la raunanza dell'Eterno?* (Nu 16:3). *Iddio lo mandò loro come capo e come liberatore con l'aiuto dell'angelo che gli era apparito nel pruno*. Può voler dire che Dio lo abbia mandato con un angelo o che per mezzo di un angelo che era con lui Mosè divenne il loro liberatore. Con questo esempio Stefano faceva osservare ai membri del Sinedrio che quel Gesù che essi rifiutavano, come i loro padri avevano rifiutato Mosè, *dicendo: Chi ti ha costituito rettore e giudice?* Iddio lo aveva esaltato, *costituendolo Principe e Salvatore*, come gli apostoli avevano ricordato loro poco tempo prima (At 5:30, 31) e che Egli era la pietra sprezzata dagli edificatori, ma divenuta la pietra angolare (At 4:11).

2. Dio dimostrò la sua benevolenza verso gli Israeliti per mezzo di Mosè che si impegnò a fondo nel servizio verso di loro, incurante dell'oltraggio ricevuto. Dio avrebbe avuto motivo di non concedere loro il servizio di Mosè e questi di rifiutarsi di compierlo, ma tutto era stato dimenticato e gli Israeliti vennero liberati (v. 36). *Egli li condusse fuori, nonostante tutto, avendo fatto prodigi e segni nel paese d'Egitto* (cui ne seguirono altri, per il completamento dell'opera di liberazione, a seconda di quanto le circostanze richiedevano) *nel mar Rosso e nel deserto per quaranta anni*. Stefano era ben lungi dal bestemmiare Mosè: lo ammirava invece come uno strumento glorioso nelle mani di Dio per la formazione della chiesa dell'Antico Testamento. Il sostenere che era stato soltanto uno strumento e che la sua gloria era stata superata da quella

di Gesù non sminuiva affatto il giusto onore dovutogli. Egli invitò quegli Israeliti ad accettare Gesù, ad impegnarsi per Lui, a non temere che venisse loro rifiutata la sua benevolenza ed a ricevere i suoi benefici: il popolo d'Israele era stato liberato da Mosè, pur avendolo precedentemente respinto.

V. La profezia di Mosè su Cristo e sulla sua grazia. Non soltanto egli era stato un tipo di Cristo (altri lo erano stati, senza forse avere una così esatta visione di quel giorno), ma aveva parlato di Lui: *Questi è il Mosè che disse ai figliuoli d'Israele: Il Signore Iddio vostro vi susciterà un Profeta d'infra i vostri fratelli* (v. 37). Uno dei massimi onori conferitigli da Dio (anzi quello che li superava tutti) era il far sapere, per mezzo suo, ai figliuoli d'Israele del gran profeta che sarebbe venuto nel mondo, suscitando la loro attesa di Lui ed invitandoli a riceverlo. Quando si dice che Mosè condusse i figliuoli d'Israele fuori d'Egitto si pone un'enfasi particolare sul suo nome per onorarlo: Questo è...quel Mosè (Es 6:26). Lo stesso avviene qui: *Questi è il Mosè*. Ciò rispondeva pienamente ai fini di Stefano: egli dimostrava infatti di essere ben lungi dal bestemmiare contro Mosè. Al contrario: l'asserire che Gesù avrebbe mutato gli usi della legge cerimoniale in adempimento della chiara profezia di Mosè, significava conferirgli il massimo onore immaginabile. *Anche Gesù aveva detto: se credeste a Mosè credereste anche a me* (Gv 5:46).

1. Mosè aveva detto da parte di Dio agli Israeliti che, nella pienezza dei tempi, ci sarebbe stato un profeta, suscitato fra loro, uno della loro stessa nazione, come lui (De 18:15, 18), un capo ed un liberatore, un giudice ed un legislatore che, in quanto tale, avrebbe avuto l'autorità di cambiare la legge da lui data e di portare una miglior speranza, diventando il Mediatore d'un patto migliore (Eb 8:6).

2. Li aveva invitati ad ascoltare quel profeta, a ricevere i suoi ordini, ad accettare il cambiamento che avrebbe apportato alle loro tradizioni ed a sottomettersi a Lui in ogni cosa. "E questo sarà il più grande onore che potrete tributare a Mosè ed alla sua legge: egli infatti invitò gli Israeliti ad ascoltarlo ed *una voce dalla nuvola* ripeté questo invito quando Cristo fu trasfigurato e, tacendo, diede il suo assenso" (Mt 17:5).

VI. I grandi servizi che Mosè continuò a rendere al popolo d'Israele dopo essere stato lo strumento per portarlo fuori dall'Egitto (v. 38). Anche in ciò egli fu un tipo di Cristo, il quale tuttavia lo supera a tal punto che non costituisce bestemmia il dire: "Egli ha autorità di cambiare gli usi tramandati da Mosè". Torna ad onore di Mosè:

1. di essere stato *nella chiesa del deserto* (KJ v. 38) che presiedette in tutte le sue vicissitudini per quarant'anni e di essere stato *re in Ieshurun* (De 33:5). L'accampamento d'Israele viene qui chiamato *chiesa del deserto*, poiché si trattava di una società sacra, fondata con un atto istitutivo divino, posta sotto il governo divino e benedetta dalla rivelazione divina. La chiesa del deserto era una chiesa, per quanto non ancora perfettamente formata, come lo sarebbe stata quando gli Israeliti sarebbero giunti a Canaan. Infatti in essa ognuno faceva quel che gli pareva bene (De 12:8, 9). Si deve attribuire onore a Mosè per la sua presenza in essa, che, senza la sua intercessione, in molte occasioni sarebbe stata distrutta. Cristo però presiede e guida una chiesa assai migliore e più gloriosa di quella del deserto e la sua presenza in essa, di cui costituisce la vita e l'anima, vale assai più di quanto potesse valere quella di Mosè nella chiesa del deserto;

2. di essere stato *con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai, e co' padri nostri*, di essere stato con l'Angelo del patto, Micael il nostro capo, sul sacro monte due volte per quaranta giorni. Mosè parlava direttamente con Dio, ma non fu mai *nel seno del Padre* come vi fu in eterno Gesù. È anche possibile intendere così queste parole: Mosè fu nella chiesa del deserto, ma vi fu *con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai*, cioè nel pruno ardente che, come ci viene detto (v. 30), si trovava sul monte Sinai. Questo angelo camminava davanti a lui e lo guidava, altrimenti non avrebbe potuto essere una guida per Israele. Infatti Dio disse: *ecco io mando un angelo davanti a te* (Es 23:20); cfr. anche (Es 33:2) e (Nu 20:16). Mosè era nella chiesa con l'angelo, senza il quale non avrebbe potuto compiere il suo servizio in essa, ma Cristo stesso era quell'angelo e quindi la sua autorità era superiore a quella di Mosè;

3. di aver ricevuto *rivelazioni viventi per darcele*, non soltanto i dieci comandamenti, ma anche le altre istruzioni che Dio gli aveva impartito, incaricandolo di riferirle ai figliuoli d'Israele.

(a) Le parole di Dio sono *rivelazioni* certe ed infallibili, di indiscutibile autorità, che è doveroso seguire. Bisogna trarne le direttive e dirimere tutte le controversie in base ad esse.

(b) Sono *rivelazioni viventi* perché sono le rivelazioni del Dio vivente, non degli idoli muti ed inanimati dei pagani: le parole di Dio *son spirito e vita*. Ciò non significa che la legge di Mosè possa dare la vita, ma che essa mostra la via per avere la vita: *se vuoi entrar nella vita osserva i comandamenti*.

(c) Mosè le aveva ricevute da Dio e non trasmise al popolo come rivelazioni niente oltre a quanto aveva ricevuto da Lui.

(d) Trasmise fedelmente al popolo le rivelazioni viventi che aveva ricevuto da Dio, affinché venissero osservate e conservate: il principale privilegio degli Ebrei consiste nel fatto che *a loro furon affidati gli oracoli di Dio* e lo furono per mezzo di Mosè. Come non fu Mosè a dare *il pane dal cielo*, così non fu egli a dare la legge che veniva dal cielo (Gv 6:32), ma Dio. È evidente che Colui che aveva dato loro quegli ordinamenti per mezzo del suo servitore Mosè poteva, se lo desiderava, cambiarli per mezzo del suo Figliuolo Gesù che aveva ricevuto, perché ce le trasmettesse, un numero di rivelazioni viventi assai maggiore di quello ricevuto da Mosè

VII. La disubbidienza del popolo verso Mosè dopo e nonostante ciò. Coloro che accusavano Stefano di parlare contro Mosè avrebbero fatto meglio a meditare su ciò che i loro padri avevano fatto, invece di seguirne le orme.

1. *A lui i nostri padri non vollero essere ubbidienti, ma lo ripudiarono* (v. 39). Mormorarono contro di lui, gli si ribellarono, rifiutarono di obbedire ai suoi ordini ed in qualche caso furono sul punto di lapidarlo. Tuttavia Mosè diede loro una legge eccellente, che però si rivelò tale da non poter *rendere perfetti quelli che s'accostano ad essa* (Eb 10:1 KJ). Infatti i padri *rivolsero il cuore all'Egitto* ed avrebbero preferito l'aglio e le cipolle che avevano avuto là alla manna che avevano sotto la guida di Mosè o al latte e al miele che speravano di trovare in Canaan. Osserviamo la loro disaffezione nei confronti di Mosè e la loro simpatia per tutto quanto era egiziano. Era questo un ritornare all'Egitto, un ritornarvi col cuore. Molte persone che asseriscono di marciare verso Canaan e mantengono un'apparenza di pietà, stanno ritornando col cuore all'Egitto, come la moglie di Lot voleva ritornare a Sodoma. Essi verranno considerati disertori, poiché Dio guarda al cuore. Ora, se gli ordinamenti che Mosè aveva dato ai padri non erano riusciti a cambiare i loro cuori, non c'era da meravigliarsi che fosse venuto Cristo per cambiare quegli ordinamenti ed introdurre un culto più spirituale.

2. Fecero un vitello d'oro che, oltre ad un oltraggio nei confronti di Dio, costituiva una grave offesa nei confronti di Mosè. Infatti dissero: “ *quant'è a questo Mosè che ci ha condotti fuori del paese d'Egitto, noi non sappiamo quel che ne sia avvenuto*. Facciamoci quindi degli dei d'oro”, come se il vitello fosse in grado di supplire all'assenza di Mosè e di marciare alla loro testa verso la terra promessa. *E in quei giorni*, in cui era stata data loro la legge, *fecero un vitello e offersero un sacrificio all'idolo, e si rallegrarono delle opere delle loro mani*. Il popolo era orgoglioso del suo nuovo idolo, tanto che *si adagiò per mangiare e bere, e poi si alzò per divertirsi*. È quindi evidente che molte cose erano impossibili alla legge, *perché la carne la rendeva debole* e che era necessario perfezionarla ad opera di qualcuno più grande. Non significava bestemmiare contro Mosè dire che Cristo è quello che l'ha perfezionata.

7:42-50

I. Stefano riprovò l'idolatria dei loro padri, in cui Dio li aveva lasciati per punirli di averlo dimenticato così presto ed aver adorato il vitello d'oro. Si trattava della punizione più grave di tutte per quel peccato, come lo fu per i Gentili idolatri che vennero abbandonati da Dio *ad una mente reprobata*. Quando Israele sacrificò agli idoli, al vitello d'oro e in seguito a Baal-Peor, Dio disse: lasciamoli soli, lasciamoli proseguire: *si rivolse da loro e li abbandonò al culto degli eserciti del cielo* (v. 42). Li aveva messi in guardia dal farlo, avvertendoli che avrebbero corso un grave pericolo e ne aveva spiegato i motivi ma quando, malgrado ciò, si diedero all'idolatria, li abbandonò alle voglie del loro cuore, ritirò la sua grazia che li aveva trattiene ed essi andarono avanti per le proprie vie e furono scandalosamente fanatici dei loro idoli più di ogni altro popolo. Confronta (De 4:19) con (Gr 8: 2). Stefano citò a questo proposito un passo tratto da (Am 5:25) poiché era meno irritante mettere la loro condizione e la loro condanna in bocca ad un profeta dell'Antico Testamento che li rimproverava:

1. per non aver offerto nel deserto sacrifici al loro Dio (v. 42): *mi offrivate voi vittime e sacrifici durante quarant'anni nel deserto?* No, per tutto quel periodo i sacrifici a Dio erano stati interrotti. Infatti dopo il secondo anno gli Israeliti non andarono oltre l'osservanza della Pasqua. Fu un atto di condiscendenza da parte di Dio il non insistere nel richiedere sacrifici quando essi non avevano ancora una sede fissa, ma si pensi a come lo ricambiassero male offrendo agli idoli quei sacrifici che Dio li aveva dispensati dall'offrire a Lui. Il loro zelo per gli usi tramandati da Mosè ed il loro timore di vederli cambiati da *quel Gesù* venivano ridimensionati dal fatto che, subito dopo essere stati dati, quegli usi erano restati inosservati per ben quarant'anni, come cose non necessarie;

2. per aver offerto sacrifici ad altri dei dopo essere arrivati a Canaan (v. 43): *voi portaste la tenda di Moloc*. Moloc era l'idolo dei figliuoli di Ammon che gli offrivano barbaramente, non senza grande sgo-

terrore, i propri bambini in sacrificio. Gli Israeliti arrivarono ad una tale idolatria contro natura quando Dio *li abbandonò al culto dell'esercito del cielo*. Cfr (2 Cr 28:3). Questo abbandono del popolo da parte di Dio costituiva certamente il fallimento più radicale dei *figliuoli della disubbidienza* e la più grande prova del potere di Satana su di loro. Per questo Stefano pone l'enfasi sulle sue parole: *anzi, voi portaste la tenda di Moloc*, anche a questo vi sottometteste ed all'adorazione *della stella del dio Romfàn*. Alcuni pensano che Romfàn indichi la luna e Moloc il sole, altri che indichi Saturno, poiché quel pianeta era così chiamato nelle lingue siriana e persiana. La versione dei Settanta riporta *Chiun*, essendo quello un nome più conosciuto. Gli Israeliti si erano fatti delle immagini della stella, qui chiamate *immagini che voi faceste per adorarle*, come i tempietti di Diana in argento. Il dottor Lightfoot pensa che essi avessero immagini dell'intero firmamento, con tutte le costellazioni e i pianeti, e che queste fossero chiamate Romfàn. La volta celeste: una povera cosa per farne un idolo, ma meglio del vitello d'oro! Per l'adorazione di questa Dio minacciò: *io vi trasporterò al di là di Babilonia*. In Amos leggiamo invece *al di là di Damasco*, con cui il profeta intende Babilonia, il paese del Nord. Stefano apporta questa modifica pensando alla cattività delle dieci tribù che erano state trasportate a Babilonia (KJ) ... *sullo Habor, fiume di Gozan, e nelle città dei Medi* (2 R 17:6). Non si stupissero quindi i membri del Sinedrio di sentir parlare della distruzione di quel posto, poiché lo avevano già sentito molte volte dai profeti dell'Antico Testamento che nessuno, a parte i rettori malvagi, aveva mai accusato di bestemmiare. È stato osservato che, nella discussione sul caso di Geremia, si dice che Michea non era stato chiamato alla resa dei conti per aver affermato: *Sion sarà arata come un campo* (Gr 26:18, 19).

II. Stefano si soffermò in maniera particolare sull'accusa rivoltagli di aver *proferito parole contro il luogo santo* (vv. 44, 50). "Che c'è di strano se l'ho detto? La gloria del Dio santo non è legata alla gloria di questo luogo santo, ma resterà intatta, anche quando esso sarà ridotto in polvere. Infatti:

1. esso non c'era finché i nostri padri furono nel deserto, in cammino verso Canaan, dove non avevano alcun luogo fisso per adorare. Molto tempo prima i patriarchi avevano adorato Dio, che aveva accettato la loro adorazione, presso degli altari costruiti accanto alle loro tende, all'aperto. Colui che era stato adorato senza che ci fosse un tempio nel periodo primitivo, il migliore, il più puro, della chiesa dell'Antico Testamento, lo sarebbe stato anche dopo la distruzione di quel luogo santo e la sua gloria non avrebbe subito la minima diminuzione"

2. All'inizio il luogo santo era stato un tabernacolo, modesto e mobile, non certo in grado di durare per sempre. Perché allora quel luogo santo, anche se fatto di pietre, non avrebbe dovuto lasciare il posto ad uno migliore, come era accaduto per il tabernacolo, fatto di teli? Come non era stato un disonore, ma un onore per Dio che il tabernacolo lasciasse il posto al tempio, così non lo era affatto che il tempio materiale lasciasse il posto a quello spirituale e ciò sarebbe avvenuto. Alla fine il tempio spirituale avrebbe lasciato il posto a quello eterno.

3. Il tabernacolo era un tabernacolo di testimonianza, *una figura per il tempo attuale* (Eb 9:9), figura delle cose future, *figura del santuario e del vero tabernacolo che il Signore, e non un uomo, ha eretto* (Eb 8:2). La gloria sia del tabernacolo che del tempio sta proprio nel fatto che entrambi furono costruiti per testimoniare del tempio di Dio che sarebbe stato aperto nei cieli alla fine dei tempi (Ap 11:19), dell'abitazione di Cristo sulla terra (Gv 1:14) e del tempio del suo corpo.

4. Il tabernacolo fu costruito secondo le istruzioni di Dio e *secondo il modello* mostrato a Mosè *sul monte*, il che ci fa capire chiaramente che era figura di *futuri beni*. Poiché la sua origine era celeste, lo erano anche il suo significato e il fine cui tendeva. Dire che quel tempio, fatto di mano d'uomo, sarebbe stato distrutto al fine di costruirne uno non fatto di mano d'uomo (il reato che era stato imputato a Gesù e a Stefano) non costituiva quindi un diminuirne la gloria (Mr 14:58).

5. Il tabernacolo fu costruito nel deserto, non è originario di questo vostro paese (nel quale voi ritenete che debba restare per sempre). Soltanto in un secondo tempo fu portato dai nostri padri, appartenenti alla generazione successiva a quella dei suoi costruttori, nel paese di Canaan che per molto tempo era stato *posseduto dalle genti* scacciate da Dio *d'innanzi* ad essi. E perché mai Dio non dovrebbe erigere il suo tempio spirituale, come eresse il tabernacolo materiale, nei paesi ora in possesso dei Gentili? Quel tabernacolo fu introdotto nel paese da coloro che vi giunsero guidati *da Gesù*, cioè da *Giosuè*. Per amor di chiarezza e per evitare incomprensioni io ritengo che bisognerebbe leggere così, sia qui che in (Eb 4:8). Il fatto di chiamare Giosuè colui che in greco si chiamava Gesù potrebbe infatti suggerire tacitamente che, come il Giosuè dell'Antico Testamento aveva portato in Canaan il tabernacolo rappresentativo, il Giosuè del Nuovo Testamento avrebbe portato nei paesi in possesso dei Gentili il vero tabernacolo.

6. Quel tabernacolo *rimase fino ai giorni di Davide*, vale a dire per circa quattrocento anni, prima che qualcuno pensasse alla costruzione di un tempio (v. 45). Davide, avendo trovato *grazia nel cospetto di Dio*,

desiderava ottenere un'altra grazia: avere il permesso di erigere una casa per Dio che fosse un tabernacolo stabile e duraturo, la dimora della Shekinah o dei segni della presenza del Dio di Giacobbe (v. 46). Coloro che hanno trovato grazia nel cospetto di Dio dovrebbero essere solleciti per l'avanzamento del suo regno fra gli uomini.

7. Dio aveva così poco a cuore quel tempio, o quel luogo santo, quanto essi ne erano gelosi. Infatti quando Davide desiderava costruirlo, gli proibì di farlo: Egli non aveva fretta, come disse a Davide (2 S 7:7). Non fu quindi lui, ma suo figlio Salomone, alcuni anni dopo, a costruirlo. Davide aveva avuto, nell'adorazione pubblica, quella profonda comunione con Dio di cui leggiamo nei Salmi prima che il tempio venisse costruito.

8. Dio aveva spesso dichiarato che i templi fatti di mano d'uomo non potevano aggiungere niente alla perfezione della sua gioia e del suo riposo. Quando gli dedicò il tempio, Salomone riconobbe che i cieli non Lo potevano contenere, quanto meno la casa che Gli aveva costruito! Dio non ne aveva bisogno, non ne riceveva alcun beneficio, non poteva restarvi confinato. Infatti il mondo intero è il suo tempio, Egli è sempre presente in ogni sua parte e lo riempie della sua gloria. Che motivo avrebbe allora avuto per manifestarsi in un tempio? I falsi dei del mondo pagano avevano bisogno di templi fatti di mano d'uomo, perché anch'essi erano fatti di mano d'uomo (v. 41) e non avevano altro luogo in cui manifestarsi che il proprio tempio. Invece l'unico Dio vivente e vero non ne aveva bisogno. *Il cielo è il mio trono, su cui riposo, e la terra lo sgabello de' miei piedi. Qual casa mi edificerete voi? dice il Signore, che sia paragonabile a quella che ho già? O qual sarà il luogo del mio riposo? Ho forse bisogno di una casa per riposarmi e per manifestarmi? Non ha la mia mano fatte tutte queste cose? (vv. 49, 50).* E le cose da Lui fatte manifestano chiaramente *la sua eterna potenza e divinità* (Ro 1:20) a tutti gli uomini, per cui coloro che adorano gli idoli non hanno scuse. Se il mondo è il tempio di Dio in cui Egli si manifesta, è anche il tempio in cui vuole venire adorato. Come *tutta la terra è piena della sua gloria* ed è quindi il suo tempio (Is 6:3), così essa è, o sarà, *piena della sua lode* (Ac 3:3), *tutte le estremità della terra lo temeranno* (Sl 67:7) e saranno quindi il suo tempio. Non c'era stata quindi alcuna offesa per quel luogo santo, anche se essi prendevano per tale il dire che Gesù avrebbe distrutto quel tempio e ne avrebbe edificato un altro entro il quale sarebbero stati ammessi i Gentili e tutti gli uomini (At 15:16, 17). E ciò non sarebbe sembrato strano a chi avesse considerato il passo qui citato da Stefano (Is 66:1-3) che esprimeva lo scarso interesse di Dio per le forme esteriori del culto resogli e preannunziava chiaramente il rigetto degli Ebrei che non avrebbero creduto e l'accoglimento nella chiesa dei Gentili dallo *spirito contrito*.

7:51-53

Stefano stava per dire (come sembrerebbe, riallacciandosi al filo del suo discorso) che, come il tempio, così anche il servizio del tempio avrebbe avuto fine e che sarebbe ritornato a gloria di entrambi lasciare il posto all'adorazione del Padre *in ispirito e verità* che stava per essere instaurata nel Regno del Messia, spogliata dalle pompose cerimonie dell'antica legge. Era quindi prossimo a giungere alla conclusione che si era proposta con quanto aveva detto fino allora, ma si rese conto che i membri del Sinedrio non lo avrebbero sopportato. Essi potevano ascoltare pazientemente il racconto della storia dell'Antico Testamento (un argomento che conoscevano bene), ma se Stefano incominciava a dire che il loro potere e la loro tirannia sarebbero venuti meno e che la chiesa sarebbe stata governata con uno spirito di santità, di amore e di devozione, allora non erano più disposti ad ascoltarlo. È probabile che egli si rendesse conto di ciò e che essi stessero per costringerlo a tacere. Per questo si interruppe di colpo nel bel mezzo del discorso e, con quello spirito di sapienza, di coraggio e di potenza di cui era pieno, si rivolse in tono di aspro rimprovero ai suoi persecutori e mise in luce la loro reale condizione. Se essi infatti non volevano accettare la testimonianza del Vangelo a loro favore, questa sarebbe diventata una testimonianza contro di loro.

I. Essi erano ostinati come i loro padri, ed a nulla sarebbero valsi i metodi seguiti da Dio per correggerli e riformarli. Come i loro padri, non si piegavano né alla Parola di Dio, né alle opere della sua provvidenza.

1. Erano *di collo duro* (v. 51): non volevano piegare il collo al giogo dolce e leggero del governo di Dio, né sottomettersi, ma erano come giovenchi non avvezzi al giogo. Non volevano abbassare la testa, no, neanche davanti a Dio, né rendergli omaggio, né umiliarsi davanti a Lui. Il collo duro corrisponde al cuore duro, ostinato e disobbediente, non disposto a cedere, caratteristica comune al popolo ebraico (Es 32:9; 33:5; 34:9; De 9:6, 13; 31:27; Ez 2:4).

2. Erano *gente incirconcisa di cuore e d'orecchi*: i loro cuori ed i loro orecchi non erano consacrati a Dio mentre i loro corpi portavano il segno della circoncisione: "Apparentemente siete Ebrei circoncisi, ma nel

cuore e negli orecchi siete ancora pagani incirconcisi e non nutrite per l'autorità di Dio un rispetto maggiore del loro (Gr 9:26). Siete sotto il potere di concupiscenze e di influenze corruttrici non mortificate che chiudono i vostri orecchi alla voce di Dio ed induriscono i vostri cuori nei confronti di ciò che vi è di più toccante ed importante". Essi erano privi di quella *circoncisione non fatta da mano d'uomo ... che consiste nello spogliamento del corpo della carne* (Cl 2:11).

II. Come i loro padri, non solo non si lasciavano scuotere dai metodi usati da Dio per riformarli, ma li respingevano con ira: *voi contrastate sempre allo Spirito Santo*.

1. I loro padri avevano contrastato lo Spirito Santo che parlava loro attraverso i profeti e li avevano osteggiati, smentiti, odiati e ridicolizzati. Questo intendeva Stefano quando disse: *Qual dei profeti non perseguitarono i padri vostri?* Perseguitando e riducendo al silenzio coloro che parlavano per ispirazione dello Spirito Santo, essi avevano contrastato lo Spirito Santo. E proprio come i loro padri lo avevano contrastato nei profeti che Dio aveva suscitato per loro, essi lo contrastavano negli apostoli e nei ministri di Cristo che parlavano per ispirazione dello stesso Spirito e che, avendo ricevuto i suoi doni in misura più larga dei profeti dell'Antico Testamento, erano oggetto di un'opposizione ancora maggiore.

2. Essi contrastavano lo Spirito Santo che lottava con loro nelle loro coscienze, alle cui convinzioni ed ai cui dettami non erano disposti ad ottemperare. Lo Spirito Santo lottava con loro, come aveva lottato con i loro padri, ma invano. Essi gli resistevano, si schieravano con le loro passioni corrotte contro le sue convinzioni e si ribellavano alla luce. C'è qualcosa nei nostri cuori peccaminosi che resiste sempre allo Spirito Santo: la carne con le sue concupiscenze contrarie allo Spirito che rifiuta i suoi inviti. Nei cuori degli eletti di Dio questa resistenza viene però abbattuta e, dopo una lotta interiore, quando arriva la pienezza dei tempi, il trono di Cristo viene innalzato nell'anima ed ogni ragionamento che si era elevato contro la conoscenza di Dio viene fatto prigioniero e tratto all'ubbidienza di Cristo (2 Co 10:4, 5). La grazia che produce questo cambiamento dovrebbe quindi essere chiamata più appropriatamente grazia *vittoriosa* invece che grazia *irresistibile*.

III. Come i loro padri, essi perseguitavano ed uccidevano coloro che Dio mandava loro per chiamarli al loro dovere e per far loro offerte di grazia.

1. I loro padri avevano sempre perseguitato crudelmente i profeti dell'Antico Testamento (v. 51): *Qual dei profeti non perseguitarono i padri vostri?* Più o meno, una volta o l'altra, tutti erano stati perseguitati. Anche durante i regni dei sovrani migliori, che non li perseguitavano, c'era nel paese un partito ostile che li scherniva e li maltrattava e molti di loro alla fine erano stati messi a morte, o sotto un'apparenza di legalità o per furia popolare. Ciò che aggravava il peccato di persecuzione dei profeti era il fatto che l'ira dei persecutori si scatenava proprio contro ciò che essi preannunziavano: *la venuta del Giusto*, le benevole intenzioni di Dio per il loro popolo. Quando sarebbe giunta la pienezza dei tempi Egli avrebbe mandato fra loro il Messia. I messaggeri di questa lieta notizia avrebbero dovuto ricevere attenzioni, affetto e venire considerati i più grandi fra i benefattori, ma erano invece stati trattati come i peggiori fra i malfattori.

2. Essi erano stati *i traditori e gli uccisori* di quel Giusto, come Pietro aveva detto loro (vv. 3:14, 15; 5:30). Avevano assoldato Giuda perché lo tradisse ed avevano fatto in modo da costringere Pilato a condannarlo a morte. Ricadeva quindi su di loro la colpa di averlo tradito ed ucciso. Erano davvero i degni discendenti di coloro che avevano ucciso i profeti che preannunziavano la sua venuta. Uccidendolo, avevano reso evidente che cosa avrebbero fatto se fossero vissuti allora e, come il nostro Salvatore li aveva avvertiti, il sangue di tutti i profeti sarebbe stato ridomandato loro. Quale profeta avrebbero infatti rispettato coloro che non avevano rispettato neanche lo stesso Figlio di Dio?

IV. Simili in ciò ai loro padri, essi disprezzavano la rivelazione divina e non volevano essere guidati e governati da essa. Aggravava il loro peccato il fatto che, come Dio aveva dato ai loro padri la sua legge, aveva dato loro il suo Vangelo altrettanto inutilmente.

1. I loro padri avevano ricevuto la legge, ma non l'avevano osservata (v. 53). Dio aveva scritto per loro le grandi cose della sua legge, dopo averle dette, ma essi le consideravano qualcosa che non li riguardava affatto, del tutto estranea ai loro interessi. Ci viene detto che la legge *fu data per mezzo degli angeli* (v. 53 KJ) perché Dio si era servito degli angeli per dare solennemente la legge fra i tuoni, i lampi ed il suono della tromba. Ci viene detto che *fu promulgata per mezzo d'angeli* (Ga 3:19) e ci viene detto che Dio giunse *dal mezzo delle sante miriadi* per dare la sua legge (De 33:2) e che *la legge* (KJ) *fu pronunciata per mezzo d'angeli* (Eb 2:2). Ciò onora sia la legge che il Legislatore e dovrebbe accrescere la nostra venerazione per

entrambi. Invece coloro che avevano ricevuto la legge non ne tennero conto ma, facendo il vitello d'oro, la infransero subito su un punto di capitale importanza.

2. Essi avevano ricevuto il Vangelo, non per mezzo degli angeli, ma dello Spirito Santo, non con il suono della tromba, ma con qualcosa di piú straordinario, il dono delle lingue, e non l'avevano accettato. Non si sarebbero arresi neanche di fronte alle piú chiare dimostrazioni, proprio come avevano fatto i loro padri prima di loro, poiché erano fermi nel proposito di non attenersi né alla legge, né al Vangelo di Dio. Abbiamo motivo di ritenere che Stefano avesse ancora molte cose da dire e che le avrebbe dette se i suoi accusatori glielo avessero permesso, ma aveva a che fare con uomini malvagi ed irragionevoli che non erano piú in grado di prestare orecchio a cose ragionevoli, come non erano in grado di dirle.

7:54-60

Si parla qui della morte del primo martire della chiesa cristiana e nel racconto c'è una vivace descrizione della violenza e della furia dei suoi persecutori (che anche noi possiamo aspettarci se verremo chiamati a soffrire per Cristo) nonché del coraggio e della calma del perseguitato, qui chiamato a soffrire. Troviamo l'inferno col suo fuoco e le sue tenebre ed il cielo con la sua luce ed il suo splendore contrapposti l'uno all'altro. Non ci viene detto se i membri del Sinedrio esprimessero il loro voto su questo caso e se la maggioranza chiedesse la condanna a morte per lapidazione, prevista dalla legge per i bestemmiatori, ma probabilmente le cose andarono così e Stefano non morì per violenza popolare, senza che il Sinedrio l'avesse ordinato. Infatti leggiamo che vennero adottate le modalità previste per un'esecuzione regolare: Stefano fu cacciato fuori dalla città e le mani dei testimoni furono le prime a colpirlo. Osserviamo la straordinaria agitazione dei suoi nemici e persecutori e la straordinaria calma del suo spirito.

I. Osserviamo l'intensità della corruzione nei persecutori di Stefano: malvagità estrema, inferno scatenato, uomini diventati diavoli in carne e ossa e la progenie del serpente che sputa il suo veleno.

1. *Essi, udendo queste cose, erano lacerati nei loro cuori* (v. 54 KJ). Nel testo greco la stessa parola (dieprionto - erano lacerati) si trova in (Eb 11:37) e viene tradotta con *furon segati*. Essi erano torturati nelle loro menti non meno dei martiri nei loro corpi. Erano pieni di rabbia di fronte alle incontestabili argomentazioni addotte da Stefano per convincerli e non trovavano modo di controbatterle. Non erano *compunti nel cuore* come le persone di cui si parla in (At 2:37), ma lacerati nel cuore dalla collera, come lo erano già stati in una precedente occasione (At 5:33). Stefano li aveva ripresi severamente (*apotomōs* - in maniera tagliente), come Paolo consigliò di fare a Tito (Tt 1:13). Infatti essi furono lacerati nel cuore dalla sua riprensione. Osserviamo che chi respinge il Vangelo e vi si oppone non fa che tormentare se stesso. L'ostilità nei confronti di Dio lacera il cuore; la fede e l'amore lo guariscono. Quando essi udirono parlare come un angelo, come un messaggero del cielo, colui la cui faccia, quando non aveva ancora iniziato a parlare, era *simile alla faccia di un angelo* divennero, prima che giungesse alla conclusione, *come un'antilope nella rete, prostrati dal furore dell'Eterno* (Is 51:20). Disperavano di riuscire a demolire le sue argomentazioni, così ben motivate, ma erano ben decisi a non arrendersi.

2. Essi *digrignavano i denti contro di lui*. Ciò denotava:

(a) Il malanimo e l'ira fortissimi che nutrivano nei suoi confronti. Giobbe si lagnava che il suo nemico digrignasse i denti contro di lui (Gb 16:9) e dicesse: *oh, avessi della sua carne da mangiare* (Gb 31:31-KJ). Essi digrignavano i denti contro di lui, come cani arrabbiati. Per questo Paolo, mettendo in guardia contro quelli della circoncisione, disse: *guardatevi dai cani* (Fl 3:2). L'odio per i santi rende gli uomini simili a bruti;

(b) il fortissimo nervosismo che covavano in petto. Erano esasperati nel vedere in lui dei segni così manifesti della presenza e del potere di Dio e ciò li colpiva al cuore. *L'empio lo vedrà e ne avrà dispetto, digrignerà i denti e si struggerà* (Sl 112:10). Lo stridore (o il digrignare) dei denti è un'espressione spesso usata per esprimere l'orrore ed i tormenti dei dannati. Coloro che hanno in sé una malizia infernale non possono non subire anche alcune delle pene infernali.

3. Essi gettarono *di gran gridi* (v. 57) per eccitarsi ed istigarsi a vicenda e per soffocare la voce delle loro coscienze. Quando Stefano disse: *Ecco, io vedo i cieli aperti*, gridarono forte perché le sue parole non venissero udite. Osserviamo che molto spesso si tenta di mettere a tacere con rumori e clamori chi perora una giusta causa, soprattutto una giusta causa della religione cristiana. Ciò che non può essere sostenuto con la ragione, viene sostenuto in modo tumultuoso. Essi gridavano ad alta voce, come soldati pronti a lanciarsi in battaglia, chiamando a raccolta tutto il loro spirito e la loro energia per quello scontro disperato.

4. *Essi si turarono gli orecchi* per non udire le loro stesse grida, o forse col pretesto di non essere disposti ad ascoltare delle bestemmie. Come Caiafa si era stracciato le vesti sentendo Gesù dire: *da ora innanzi vedrete il Figliuol dell'uomo ... venire sulle nuvole del cielo* (Mt 26:64, 65), così essi si turarono gli orecchi quando Stefano disse: *io vedo ... il Figliuol dell'uomo in piedi alla destra di Dio*. Sia l'uno che gli altri pretendevano che non fosse possibile stare ad ascoltare simili cose. Il loro turarsi gli orecchi era:

(a) una chiara manifestazione del loro ostinato rifiuto di ascoltare qualcosa che avrebbe potuto convincerli. I profeti avevano spesso lamentato questo atteggiamento: *son come l'aspide sordo ... che non ascolta la voce degli incantatori* (Sl 58:4, 5);

(b) un funesto presagio della severa sentenza di Dio, che ne avrebbe decretato l'abbandono. Essi fermavano i loro orecchi e Dio avrebbe fermato loro con un giusto giudizio. *Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendigli duri gli orecchi*. Infatti Stefano li aveva definiti *gente... incirconcisa di cuore e d'orecchi*;

5. *Tutti insieme si avventarono sopra a lui* - il popolo e gli anziani del popolo, i giudici, gli accusatori, i testimoni, gli spettatori - tutti gli si gettarono addosso come animali sulla preda. Osserviamo la loro violenza e la fretta con cui l'aggregarono, per quanto non ci fosse alcun pericolo di fuga, e la loro unanimità in questa azione malvagia: si avventarono sopra a lui *tutti insieme* sperando così di terrorizzarlo, di confonderlo e di strappargli la calma e la serenità d'animo che conservava meravigliosamente in quella baraonda.

6. *Cacciato fuori della città si diedero a lapidarlo*. Lo cacciarono come se non fosse stato degno di vivere a Gerusalemme, di vivere in questo mondo, col pretesto di mettere in atto la legge di Mosè (Le 24:16): *chi bestemmia il nome dell'Eterno dovrà esser messo a morte; tutta la raunanza lo dovrà lapidare*. Anche Gesù era stato messo a morte dopo che lo stesso Sinedrio lo aveva giudicato colpevole di aver bestemmiato e aveva espresso il desiderio che, a maggior ignominia, fosse crocifisso. Dio sovrintese il loro atto affinché le Scritture venissero adempite. La furia della loro azione è testimoniata dal fatto che lo trascinarono fuori dalla città come se non sopportassero nemmeno la vista di Stefano. Lo trattarono come un maledetto, come il responsabile di ogni malefatta. Secondo la legge mosaica, i testimoni a carico di Stefano furono i primi ad eseguire la sentenza: *la mano dei testimoni sarà la prima a levarsi contro di lui per farlo morire* (De 17:7). Ciò valeva soprattutto per i reati di bestemmia (Le 24:14; De 13:9) a conferma della testimonianza resa. Poiché la lapidazione di un uomo era un'impresa faticosa, i testimoni si tolsero le vesti, in modo che non impedissero i loro movimenti, e le deposero *ai piedi di un giovane, chiamato Saulo*, che era uno spettatore consenziente di quella tragedia. È la prima volta che troviamo citato il suo nome. Lo conosceremo meglio e lo ameremo di più quando lo ritroveremo con un nome cambiato: Paolo ed anche con una personalità cambiata: da persecutore a predicatore. Più tardi avrebbe ricordato con rimorso questa sua partecipazione indiretta alla lapidazione di Stefano: *custodivo le vesti di coloro che l'uccidevano* (At 22:20).

II. Osserviamo la forza della grazia in Stefano e le straordinarie prove del favore di Dio nei suoi confronti. Mentre i suoi persecutori erano pieni di Satana, egli era *pieno dello Spirito Santo*, ancor più pieno del solito, unto di olio fresco per il combattimento, perché la sua forza fosse commisurata a quanto quel giorno doveva sopportare. A questo proposito si può dire: *beati i perseguitati per cagion di giustizia* (Mt 5:10) poiché lo Spirito di Dio riposa su loro (1 P 4:14). Quando era stato chiamato a svolgere un pubblico ufficio, Stefano ci era stato descritto come un *uomo pieno di fede e di Spirito Santo* (At 6:5) e queste sue caratteristiche non erano venute meno quando fu chiamato al martirio. Osserviamo che chi è pieno di Spirito Santo è pronto ad ogni compito: sia a servire Cristo che a soffrire per Lui. E quando Dio chiama qualcuno a svolgere compiti difficili nel suo nome, lo rende capace di svolgerli e lo sostiene nell'attraversare serenamente le difficoltà, riempiendolo di Spirito Santo. Così, come abbondano in lui le sofferenze di Cristo, abbonda anche la sua consolazione (2 Co 1, 5) e niente di tutto ciò che accade lo scuote. Leggiamo qui di una profonda comunione fra questo benedetto martire ed il nostro benedetto Salvatore. Se i seguaci di Cristo sono *ogni di messi a morte, e reputati come pecore da macello*, è possibile che questo li separi dall'amore di Cristo o è possibile che Egli li ami meno? No, assolutamente no, come appare evidente da quanto leggiamo, su cui vorremmo fare alcune osservazioni.

1. Nella sua grazia Cristo si manifestò a Stefano, sia per confortarlo che per onorarlo in mezzo alle sue sofferenze. Mentre i suoi accusatori, lacerati nel cuore, digrignavano i denti contro di lui, come se fossero pronti a divorarlo, egli ebbe una visione della gloria di Cristo che lo riempì di una gioia ineffabile e che aveva non soltanto lo scopo di incoraggiare lui, ma di sostenere e consolare tutti i servitori di Dio che in ogni epoca avrebbero sofferto per Lui.

(a) *Ma egli, essendo pieno dello Spirito Santo, fissati gli occhi al cielo* (v. 55); [1] così egli volgeva lo sguardo al disopra del potere e del furore dei suoi persecutori, come se li disprezzasse e si facesse beffe di loro, simile in ciò alla figliuola di Sion (Is 37:22). Essi avevano gli occhi fissi su di lui, pieni di malanimo e

di crudeltà, ma egli guardava al cielo e non si curava di loro, era preso dalla vita eterna che gli si prospettava, al punto da non riuscire ad interessarsi alla vita terrena, posta in così grave pericolo. Invece di guardarsi intorno, per vedere da dove venisse il pericolo o dove ci fosse una via di scampo, egli guardava al cielo, da cui soltanto veniva il suo aiuto: in quella direzione la strada era aperta e per quanto i suoi persecutori lo stringessero da ogni parte, non potevano interrompere il suo rapporto con il cielo. Osserviamo che uno sguardo pieno di fede rivolto a Dio ed all'aldilà sarà per noi di grande aiuto per liberarci dalla paura dell'uomo, mentre, finché saremo dominati da quella paura, dimenticheremo l'Eterno che ci ha fatti (Is 51:13); [2] così metteva la sua sofferenza al servizio della gloria di Dio e dell'onore di Cristo e soffrì appellandosi al cielo per loro (Signore, per amor tuo soffro queste cose), esprimendo la sua ardente aspettativa che Cristo fosse magnificato nel suo corpo. Pronto ad essere offerto, teneva costantemente lo sguardo fisso al cielo, come persona desiderosa di offrirsi; [3] così elevava gli occhi e l'anima a Dio nei cieli, con pie esclamazioni, chiedendogli di concedergli sapienza e grazia per poter attraversare quella prova in maniera da onorarlo. Dio ha promesso di restare accanto ai suoi servitori quando li chiama a soffrire per lui, ma vuole che essi glielo chiedano. Egli è vicino a loro, ma lo è in ciò per cui l'invocano. *C'è fra voi qualcuno che soffre? Preghi;* [4] così tendeva verso la patria celeste che la furia dei suoi persecutori stava per fargli raggiungere. È buona cosa per i santi morenti tenere gli occhi costantemente rivolti al cielo: "Quello è il luogo in cui la morte porterà la parte migliore di me. E allora: *o morte, ov'è il tuo dardo?* "; [5] così dimostrava di essere pieno dello Spirito Santo, poiché coloro in cui lo Spirito di grazia abita, opera e regna, rivolgono verso il cielo gli occhi dell'anima. Coloro che sono pieni dello Spirito Santo guardano costantemente al cielo, perché là è il loro cuore; [6] così si poneva nella condizione per ricevere la manifestazione della gloria e della grazia divine. Se vogliamo sentire una voce dal cielo dobbiamo guardare costantemente al cielo.

(b) Egli *vide la gloria di Dio* (v. 55) e vide, a tale scopo, *i cieli aperti* (v. 56). Alcuni pensano che la sua vista fosse stata acuita oltre il livello naturale da un potere soprannaturale che gli permise di vedere entro il terzo cielo, malgrado l'enorme distanza. Anche la vista di Mosè era stata acuita perché potesse contemplare l'intero paese di Canaan. Altri ritengono invece che ai suoi occhi apparisse un'immagine della gloria di Dio, simile a quella apparsa agli occhi di Isaia e di Ezechiele, come se il cielo fosse sceso a lui (Ap 21:2). I cieli si erano aperti per dargli una visione della felicità cui andava incontro, in modo da farlo procedere serenamente, con quell'aspettativa, verso la morte, e verso una morte così atroce. Se noi per fede guardassimo costantemente in alto, potremmo vedere i cieli aperti attraverso la mediazione di Cristo, la cortina squarciata ed una nuova via verso il luogo santissimo aperta per noi. Il cielo è aperto per permettere un rapporto fra Dio e gli uomini, affinché la sua benevolenza e le sue benedizioni scendano su di noi e le nostre preghiere con la nostra lode salgano a Lui. Possiamo anche vedere la gloria di Dio nella sua Parola, fino al punto in cui questa ce la rivela, ed il vederla ci sostiene attraverso i terrori della sofferenza e della morte. Egli *vide Gesù che stava alla destra di Dio* (v. 55), *il Figliuol dell'uomo* come lo chiamò (v. 56). Gesù infatti, avendo portato con sé in cielo la nostra natura ed essendo rivestito di un corpo è il Figliuol dell'uomo, e può quindi essere visto con gli occhi del corpo come lo vide Stefano. Quando i profeti dell'Antico Testamento vedevano la gloria di Dio, erano presenti gli angeli. Nella visione di Isaia della Schekinah o presenza divina c'erano dei serafini, in quella di Ezechiele dei cherubini: sia gli uni che gli altri erano angeli, ministri della provvidenza di Dio. Qui non si parla però di angeli, benché questi circondino il trono e l'Agnello: Stefano vide alla destra di Dio Gesù, il grande Mediatore della grazia divina, da cui promanava una gloria ben maggiore di quella delle schiere dei santi angeli. La gloria di Dio appare in tutto il suo splendore nel volto di Gesù Cristo. Infatti in esso appare la gloria della sua grazia che ne è l'aspetto più insigne. Dio appare più glorioso con Gesù Cristo alla sua destra che con milioni di angeli intorno a Sé. Osserviamo che: [1] abbiamo qui una prova dell'esaltazione di Cristo alla destra di Dio: gli apostoli lo avevano visto ascendere, ma non lo avevano visto assidersi alla destra del Padre, perché *una nuvola, accogliendolo*, lo aveva tolto *d'innanzi agli occhi loro*. Ci viene detto che Egli siede alla destra del Padre, ma c'è qualcuno che lo abbia mai visto lì? Sì, questa persona è Stefano che ne ebbe un grandissimo conforto. Egli vide Gesù alla destra di Dio. Ciò attestava la sua dignità trascendente, il suo potere sovrano e la sua mediazione universale: tutto ciò che la destra di Dio dà a noi, riceve da noi o fa per noi passa attraverso la sua mediazione, poiché Egli è la sua destra. [2] Di solito si dice che Egli siede alla destra di Dio, ma Stefano lo vide stare in piedi, più sollecito che mai per la sofferenza del suo servitore: stava in piedi come un giudice, per perorare la sua causa di fronte ai suoi persecutori: *Egli s'è destato dalla sua santa dimora* (Za 2:13); *l'Eterno esce dalla sua dimora per punire* (Is 26:21). Egli stava in piedi, pronto a riceverlo e ad incoronarlo, dandogli intanto una visione della gioia che lo attendeva. [3] Ciò aveva lo scopo di incoraggiare Stefano. Egli vide che Cristo era per lui ed allora che importava che gli altri fossero contro di lui? Quando il nostro

Signore Gesù era in agonia nel Getsemani gli apparve un angelo per confortarlo, ma a Stefano apparve Egli in persona. Osserviamo che niente è più consolante per i santi morenti, né più incoraggiante per i santi sofferenti del vedere Gesù alla destra di Dio, dove noi possiamo vederlo per fede.

(c) Stefano comunicò a coloro che gli stavano intorno ciò che vedeva: *ecco, io vedo i cieli aperti* (v. 56). Ciò che per lui era un incoraggiamento avrebbe dovuto produrre una convinzione in loro e costituire un avvertimento a guardarsi dal procedere contro una persona cui il cielo era così propizio. Per questo ne parlò, e che essi ne facessero l'uso che volevano. Se in alcuni avrebbe esasperato l'ira, forse altri sarebbero stati indotti a prendere in considerazione quel Gesù che perseguitavano ed a credere in Lui.

2. La devota invocazione di Stefano a Gesù Cristo. La manifestazione della gloria di Dio non lo indusse a credere di non aver più bisogno di pregare, ma lo spinse a pregare: *lapidavano Stefano che invocava Gesù* (v. 59). Per quanto invocasse Dio, dimostrando così di essere un autentico Israelita, essi continuarono a lapidarlo, noncuranti di quanto fosse pericoloso combattere contro un uomo in rapporto così stretto con il cielo. Benché lo lapidassero, egli invocava Dio, anzi lo invocava proprio per questo. Osserviamo che è di conforto per coloro che sono odiati e perseguitati ingiustamente dagli uomini avere un Dio cui rivolgersi, un Dio onnipotente da invocare. Gli uomini si turano gli orecchi, come i persecutori di Stefano (v. 57) ma Dio no. Stefano era stato cacciato fuori della città, ma non era stato cacciato dal suo Dio. Stava per prender commiato dalla terra e quindi invocava Dio: Noi dobbiamo invocarlo nel corso di tutta la nostra vita. Osserviamo che è bene morire pregando. È allora che abbiamo bisogno di essere sostenuti da una forza che non abbiamo mai avuto per fare qualcosa che non abbiamo mai fatto e come potremmo ottenere quel sostegno e quella forza se non con la preghiera? Due brevi preghiere innalzò Stefano a Dio mentre stava per morire ed esalò l'anima mentre stava pregando.

(a) Pregò per se stesso: *Signor Gesù, ricevi il mio spirito*. Cristo aveva rimesso il suo spirito direttamente nelle mani del Padre. Qui ci viene insegnato di rimettere il nostro spirito nelle mani di Cristo che, come Mediatore, ci raccomanda al Padre. Stefano vide Gesù alla destra del Padre e lo invocò: "Signore Gesù, fa ora per me ciò che tu fai, stando alla destra del Padre, per tutti i tuoi, ricevi nelle tue mani il mio spirito" Osserviamo: **[1]** l'anima è l'uomo. Ciò che deve starci a cuore, in vita o in morte, è la nostra anima. Il corpo di Stefano stava per essere miseramente colpito e sepolto sotto una gragnola di sassi, la tenda che era la sua dimora terrena stava per essere violentemente disfatta, ma "Signore" egli disse "salva il mio spirito, fa che la mia povera anima abbia pace". Così, mentre siamo in vita, dovrebbe starci a cuore che, anche se il nostro corpo è denutrito e nudo, la nostra anima sia nutrita e rivestita, che, anche se il nostro corpo soffre, la nostra anima sia in buona salute e, quando moriamo, che, anche se il nostro corpo diventa simile ad un vaso rotto, ad un vaso in cui non c'è niente che possa piacere, la nostra anima si presenti come un vaso prezioso e che Dio sia la forza del nostro cuore e la sua parte, anche se la nostra carne vien meno. **[2]** Il nostro Signore Gesù è Dio. Noi lo dobbiamo cercare e dobbiamo aver fiducia e trovare conforto in Lui, in vita ed in morte. Stefano pregò Cristo e così dobbiamo fare noi. Dio vuole infatti che tutti gli uomini *onorino il Figliuolo, come onoran il Padre*. È a Cristo che dobbiamo rimetterci. Egli è l'unico che possa conservare ciò che gli rimettiamo in attesa di quel giorno. Dobbiamo guardare a Cristo quando siamo in punto di morte, perché non si può osare di avventurarsi in un altro mondo se non sotto la sua guida e non c'è conforto nell'ora della morte che non provenga da Lui. **[3]** Il fatto che Cristo riceva il nostro spirito al momento della morte deve essere al centro dei nostri interessi e confortarci. Dovremmo preoccuparci, mentre siamo in vita, che Cristo riceva il nostro spirito quando moriremo. Infatti se Egli lo respinge e lo disconosce, dove potrà rifugiarsi? Come potrà evitare di diventare la preda del leone ruggente? Dobbiamo quindi rimetterci a Lui quotidianamente, per essere guidati, santificati e resi pronti per il cielo. Allora, e non altrimenti, Egli ci riceverà. Se questa sarà stata la nostra preoccupazione in vita, il sapere che saremo ricevuti nelle dimore eterne sarà la nostra consolazione al momento della morte.

(b) Pregò per i suoi persecutori (v. 60). **[1]** Le circostanze di questa preghiera sono degne di nota. Sembra infatti che sia stata innalzata con maggiore solennità di quella precedente. In primo luogo: Stefano *si inginocchiò*, il che esprimeva umiltà nel pregare. In secondo luogo: *gridò ad alta voce*, il che esprimeva insistenza. Ma perché si dimostrò più umile e più insistente in questa richiesta che nella precedente? Nessuno poteva dubitare della sincerità della sua preghiera per se stesso e quindi egli non aveva avuto bisogno di ricorrere a queste manifestazioni esteriori. Invece, nella preghiera per i suoi nemici, così contraria alla nostra natura corrotta, doveva dar prova della sua sincerità. **[2]** Egli pregò: *Signore, non imputar loro questo peccato*. In ciò egli seguì l'esempio del suo Maestro morente che aveva pregato per i suoi persecutori: *Padre, perdona loro*, dando l'esempio a tutti coloro che in seguito avrebbero sofferto per la sua causa di pregare per i loro persecutori. La preghiera può essere una predicazione. Lo fu per coloro che lapidavano Stefano. Egli si inginocchiò perché si rendessero conto che stava per pregare e gridò ad alta voce perché

sentissero ciò che diceva ed imparassero alcune cose: innanzitutto che stavano commettendo un peccato, un grave peccato che, senza il perdono della grazia divina, sarebbe stato imputato a loro carico, a loro eterna confusione. In secondo luogo: nonostante il loro odio e la loro violenza nei suoi confronti, egli, da parte sua, li amava ed era ben lontano dal desiderare che Dio vendicasse su di loro la sua morte, tanto che lo pregava con tutto il cuore di non farlo, neanche in minima misura. Ci sarebbe però stata la resa dei conti. Se non si fossero pentiti, la sua morte sarebbe stata certamente imputata a loro, anche se egli non auspicava l'avvento di quel triste giorno. Ne fossero informati e, se avessero ragionato con calma, non sarebbero riusciti a perdonarsi tanto facilmente di aver messo a morte una persona tanto prontamente disposta a perdonarli. *Gli uomini di sangue odiano chi è integro, ma gli uomini retti ne proteggono la vita* (Pr 29:10). In terzo luogo: benché il loro peccato fosse veramente atroce non dovevano disperare del perdono se si fossero pentiti. Se si mettevano questo in cuore, Dio non lo avrebbe messo a loro carico. “Avete mai pensato” scrive Austin (Agostino forse??) “che Paolo udì Stefano pregare questa preghiera? È probabile che l’abbia udita e che ne abbia fatto oggetto di scherno *audivit subsannans, sed irrisit*, ma che in seguito ne abbia tratto beneficio e l’abbia tenuta in gran conto”

3. La sua morte: *detto questo si addormentò* o, mentre stava dicendo questo, giunse il colpo mortale. Osserviamo che per i credenti la morte è soltanto un sonno, non il sonno dell’anima (Stefano aveva rimesso la sua nelle mani di Cristo), ma il sonno del corpo, il suo riposo dopo tutti i dolori e gli affanni, la completa cessazione di ogni sofferenza. Stefano morì più velocemente di qualunque altro uomo e quando morì si addormentò. Andò incontro alla morte con grande tranquillità d’animo, come se andasse a dormire, chiuse gli occhi e morì. Osserviamo che morì pregando per i suoi persecutori, come se non gli fosse stato possibile morire in pace senza averlo fatto. Per morire tranquillamente è per noi di grande aiuto morire amando tutti gli uomini: Cristo allora ci troverà in pace. Non facciamo tramontare il sole della vita sulla nostra ira. Egli si addormentò e la Vulgata aggiunge: nel Signore, nell’abbraccio del suo amore. Se si addormentò così, una bella sorte lo attende: si risveglierà nel giorno della risurrezione.